

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

La costruzione del sé eroico: il diario di guerra di Mussolini

BENITO MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Bologna, il Mulino 2016, pp. 225, 18,00 €.

Id., *Giornale di guerra 1915-1917. Alto Isonzo, Carnia, Carso*, a cura di Mimmo Franzinelli, Gorizia, LEG 2016, pp. 217, 22,00 €.

Id., *Giornale di guerra 1915-1917*, introduzione e cura di Alessandro Campi, Soveria Mannelli, Rubbettino 2016, pp. 211, 16,00 €.

In un lungo articolo apparso sulle pagine della «Repubblica» nei primi giorni del 2016, Simonetta Fiori si occupava dell'apparentemente inspiegabile passione che editori e curatori stavano manifestando per il diario del 1915-1917 di Benito Mussolini, testo che aveva conosciuto fino a quel momento una storia emblematica e non certo fortunatissima. Originariamente, il *Giornale di guerra* era stato pubblicato a puntate sulle pagine de «Il Popolo d'Italia», tra il dicembre 1915 e il febbraio 1917, quando la sua stesura era stata interrotta dalla ferita che aveva sottratto definitivamente il caporale Mussolini ai pericoli del fronte. Nel 1923, la casa editrice Imperia aveva raccolto gli articoli per la prima volta in volume, dando il via ad un (alquanto scontato per l'epoca) successo destinato ad attraversare quasi tutto il Ventennio, pur con opportune (auto)censure: le parole di un semplice bersagliere, ancora propenso a roboanti tirate anticlericali e a roventi ironie contro la classe dirigente non sempre sarebbero risultate consone a ben rappresentare il passato del Duce della nuova Italia (il reprint dell'edizione 1923, con una breve introduzione di Giordano Bruno Guerri, è stato distribuito nelle edicole come supplemento al quotidiano «Il Giornale» nel febbraio 2016). Dopo il 1945, il diario cadde rapidamente nell'oblio, di fatto ignorato dagli storici e bandito dal mercato editoriale, sepolto nei volumi dell'opera omnia mussoliniana curata da Edoardo e Duilio Susmel (per la precisione, il tomo XXXIV del 1961) o affidato a edizioni semiconosciute, popolari solo nei circoli dell'estrema destra nostalgica. Nel gennaio 2016, improvvisamente, è divenuto l'oggetto di una delle rivalutazioni più bizzarre del campo editoriale nazionale.

All'edizione curata da Mario Isnenghi per una delle più prestigiose case editrici nazionali (il Mulino), se ne sono affiancate almeno altre due di rilievo (curate rispettivamente da Mimmo Franzinelli per LEG e da Alessandro Campi per Rubbettino), tutte uscite nell'arco di pochi giorni nel mese di

gennaio, senza contare altre presentate, con competenze filologiche e acribia scientifica presumibilmente alquanto discutibili, da Franco Freda e Denis Vidale per piccoli editori locali. Dialogando con Ugo Berti, il responsabile della saggistica del Mulino e uno dei promotori della riscoperta del testo, la Fiori identificava due cause che potevano spiegare l'improvviso interesse per una testimonianza che era stata di fatto dimenticata per decenni. In primo luogo, lo scadere del copyright, venuto meno dopo settant'anni dalla morte dell'autore, che ha lasciato liberi gli editori di lavorare sul testo mussoliniano (come, parallelamente ma con molte più remore, è successo per il *Mein Kampf* hitleriano) senza preoccuparsi di dover poi versare eventuali diritti agli eredi Mussolini. Ma, ancora più importante, è stata senza dubbio la fine dell'ostracismo ideologico che aveva pesato per decenni sulla memoria dell'esperienza bellica del dittatore. Non è un caso che il Mulino abbia affidato la sua edizione proprio alla firma di Mario Isnenghi. Nel 1970, l'autore de *Il Mito della Grande Guerra*, all'epoca un testo fondante per lo studio della letteratura di guerra italiana, aveva coscientemente escluso il diario mussoliniano dal novero delle opere da prendere in considerazione – quello che oggi definiamo «il campo letterario di guerra». Nel 1989, in sede di postfazione ad una nuova edizione del proprio volume, ammetteva che l'omissione non era stata dovuta a ragioni metodologiche (la distinzione tra i sotto generi della letteratura bellica era del resto una preoccupazione ancora assente in quegli anni) quanto piuttosto «all'improponibilità del personaggio».

Ventotto anni dopo questa prima riabilitazione, è proprio Isnenghi a spendere le parole più pesanti per giustificare la definitiva sottrazione delle pagine mussoliniana dall'Indice dei libri proibiti:

il testo, non fosse stato per l'ingombrantissimo *dopo* del suo autore, avrebbe avuto al più alto grado le qualità per imporsi alla nostra attenzione: cioè proprio, e in quanto, quell'occhio e quella voce erano quelle di un 'vociano' autodidatta, di un maestro elementare supplente, e non di uno scrittore; di un soldato semplice e non di un tenente o di un capitano. La posizione e l'ottica più vicine a quelle di cui cinquant'anni fa si andava in cerca, molto più *dal basso* di quelle rese visibili ed entrate in repertorio. (*Introduzione*, in B. MUSSOLINI, *Il mio diario di guerra*, p. 8).

Non c'è dubbio che la lunga introduzione isnenghiana – cioè del più brillante protagonista di una stagione storiografica che della memoria estranea all'élite colta e patriottica degli ufficiali di complemento aveva fatto la sua bandiera – costituisca un'autorevolissima, clamorosa rilegittimazione e, per molti versi, un tentativo di fare ammenda.

Questa rinnovata attenzione critica, d'altra parte, costituisce uno dei pochi tratti comuni ai tre curatori delle diverse edizioni del diario. «Una strana e curiosa dimenticanza», la chiama Alessandro Campi nel suo lungo saggio introduttivo (oltre cento pagine), attribuendola ad una trascuratezza ideologica che ha accomunato la maggior parte degli specialisti di Grande Guerra nostrani «che avendo operato una medesima rimozione o sottovalutazione del testo mussoliniano, non hanno nel frattempo ritenuto di dover cambiare idea e anzi persistono nel considerarlo poco più che un'esercitazione propagandistica e una fonte altamente sospetta, a causa del nome del suo autore» (*Introduzione*, in *Giornale di guerra*, p. XXVI). Da posizioni storiografiche divergenti, e con prospettive ideologiche (e militanti, come affiora nettamente nel caso di Franzinelli) diversamente marcate, i tre curatori convergono anche nel restituire efficacemente una storia testuale alquanto complessa, che si snoda attraverso le molte riedizioni degli anni Venti e Trenta, sottoposte ogni volta a rigorosi filtri di opportunismo politico (ma a volte monche anche solo per disattenzione), tanto che a fatica si potrebbe parlare di un'edizione *princeps* coscientemente licenziata dall'autore.

Per il resto, le tre edizioni divergono abbondantemente sia come impostazione metodologica che come focus. L'introduzione isnenghiana all'edizione del Mulino è senza dubbio la più penetrante nel collocare il profilo culturale del Mussolini diarista e volontario (sostanziale ma non formale, secondo una formula escogitata da Piero Del Negro per individuare quelle molte migliaia di maschi adulti che nel 1915 avrebbero voluto essere considerati volontari ma vennero respinti dal Regio esercito, che detestava ogni volontarismo, per essere poi richiamati in qualità di coscritti), e l'apparato di note, oltre che l'analitica nota al testo, costituiscono per il lettore un viatico più semplice e lineare per comprendere l'intricata vicenda del testo. D'altra parte, chi volesse veramente contestualizzare il senso di questa fonte all'interno del complessivo rinnovamento storiografico e di sensibilità che sta caratterizzando il Centenario italiano, è al lungo saggio di Campi che dovrebbe rivolgersi. L'*Introduzione* all'edizione Rubbettino è, infatti, anche un ricco e aggiornato (almeno alla fine del 2015) repertorio bibliografico e, a differenza degli altri curatori, Campi dà conto in modo analitico del dibattito storiografico in atto. Sulla dimensione tutta propagandistica delle pagine, al contrario, e senza alcun desiderio di confrontarsi con una bibliografia ormai abbastanza ricca a proposito della genesi e delle dinamiche di campo della letteratura di guerra, si concentra Mimmo Franzinelli nella postfazione al *Giornale di guerra* pubblicato da LEG. Decisamente la più avara delle note critiche che accompagnano le tre riedizioni (meno di una trentina di pagine), quella di Franzinelli è anche la più netta nel ribadire la lettura egolatrica e autopropagandistica come la sola chiave ermeneutica possibile per il diario mussoliniano: si tratta

di un testo che avrebbe come unico valore quello di punto di partenza per la disamina del processo di costruzione del miles gloriosus, tappa fondamentale nell'articolazione del consenso attorno alla figura del leader eroico e quindi della fortuna della parabola politica di Mussolini (pp. 202-203).

MARCO MONDINI

Il diario di un ingegnere fiorentino

Gualtiero Cividalli. Lettere e pagine di diario (1938-1946), a cura di Sara Berger, Firenze, Giuntina 2016, pp. 326, € 20,00.

Gualtiero Cividalli (1899-1997), ingegnere fiorentino, alla fine del 1938 intraprese l'aliyah con la moglie Maria D'Ancona ed i cinque figli; visse il resto della sua vita in Israele.

Il volume raccoglie una selezione del diario tenuto dal 1938 al 1946; il testo è attentamente chiosato, il che ne rende agevole la lettura anche a un pubblico non specialista. Le pagine sono intervallate da una serie di lettere, concentrate soprattutto in due fasi: lo scambio epistolare con la moglie fra 1938 e 1939, quando la coppia fu temporaneamente costretta a separarsi, dato che Gualtiero fu il primo a trasferirsi in Palestina dove si impegnò a garantire un'adeguata sistemazione per l'intera famiglia; l'accurato carteggio con vari parenti in Italia ed in Svizzera fra 1944 e 1946, riguardante la sorte di congiunti ed amici nel periodo delle deportazioni.

Un primo dato rilevante è la lucida valutazione del significato politico delle leggi razziali, atteggiamento che indusse Cividalli a ritenere che la svolta del 1938 fosse solo l'inizio di una pericolosa accelerazione in senso antisemita. In riferimento all'avvio della campagna razzista in Italia, ma anche alla drammatica evoluzione del quadro europeo, il 28 luglio 1938 egli scriveva:

posso dire di aver vissuto e di vivere, giorno per giorno, in piena consapevolezza della loro importanza storica gli avvenimenti che si sono svolti in questi ultimi mesi e che si stanno svolgendo. Nulla è più triste di dover assistere così, come inerti spettatori, agli atti di un dramma di cui non sappiamo ancora quanto sia lontano il tragico epilogo: tanto più quando si ha la sensazione di essere lentamente trascinati verso un gorgo che finirà per travolgere anche noi.

Nel 1938 frequente è il riferimento alla necessità di essere preparati a tutto, di rinsaldare nei figli un senso di forza, di dignità, di valorizzazione

dell'appartenenza ebraica, nonché di curare la loro formazione umana e intellettuale in vista di un futuro fuori dall'Italia.

Tale precoce consapevolezza – comune, come si sa, solo ad una minoranza degli ebrei italiani –, è certo da attribuirsi alla sua salda e mai vacillante formazione antifascista: Cividalli era stato amico e sodale di Nello Rosselli e frequentatore del salveminiano Circolo di cultura chiuso a Firenze nel 1925. Dall'altra parte giocava un ruolo la capacità di inquadrare gli avvenimenti italiani nel contesto della crisi europea di fine anni Trenta; rilevanti in questo senso furono l'appartenenza dei Cividalli a una rete familiare e amicale espressione di una borghesia ebraica colta e con forti legami transnazionali, nonché la sua militanza sionista, che certo gli aveva dischiuso una prospettiva di interpretazione attenta alla dimensione europea e al contestuale rafforzamento di movimenti antisemiti in vari paesi. Cividalli era infatti da tempo un attivo esponente dell'associazionismo sionista, vicino a figure centrali quali Alfonso Pacifici e Dante Lattes.

Oltre alla perdita del lavoro (egli si vide rescisso il suo contratto di collaborazione con l'Ina), furono dunque più complesse ragioni a motivare nel 1938 l'aliyah, compiuta insieme a una ristretta minoranza proveniente dalla penisola. La fonte offre un'ennesima testimonianza delle non facili procedure per l'ottenimento del certificato per il trasferimento in Palestina; riserva inoltre indicazioni utili a ricostruire questa prima ondata di emigrazione e le relazioni interne al piccolo gruppo degli italiani, di cui Cividalli divenne ben presto attivo animatore. Essa contiene vivide osservazioni sul dinamismo e sulle fragilità della nuova società in costruzione, nonché sull'assestamento esistenziale e identitario che il trasferimento comportava. Cividalli riportava fin dal suo arrivo «un'impressione confortante di vitalità e di sviluppo» (7 febbraio 1939), ma nello stesso tempo seguiva con inquietudine «le acute lotte dei partiti locali» che, unite alle attività dei gruppi estremisti e al prevalente atteggiamento anti-inglese, gli apparivano un sintomo di «grave immaturità politica» (25 luglio 1944).

La parte centrale del diario traccia le reazioni di fronte all'andamento della guerra, di cui l'autore seguì con non comune lucidità l'evoluzione sui diversi fronti. Ad esempio il 29 maggio 1940 egli annotava:

Sarà reale la minaccia dell'invasione in Inghilterra, oppure non vorrà Hitler tentare prima l'annientamento della Francia, mentre costringe gli inglesi a mantenere forze nella loro isola? Questa seconda ipotesi mi sembra più probabile, e forse nei prossimi giorni, appena la resistenza nelle Fiandre [...] sarà annientata, vedremo un nuovo travolgente attacco su Parigi, o a tergo nella linea Maginot – Vorrei potermi dire sicuro che sarà respinto, ma ho invece un grande timore che possa riuscire. E allora sarà la volta dell'Italia di attaccare.

Risulta di grande interesse la complessa prospettiva dell'autore, che riservò una costante attenzione al quadro mediterraneo e mediorientale e alle sue ricadute sulla sicurezza dell'insediamento ebraico, con particolare riferimento alla propaganda dell'Asse nei paesi arabi. Contemporaneamente egli non cessava di guardare con forte partecipazione alle vicende italiane:

E nella mia mente – scriveva il 18 settembre 1939 – non credo si possa dissociare l'hitlerismo dal fascismo, che ne è stato il padre e il tutore, se pure negli ultimi tempi ha finito col diventarne il servo. Il popolo italiano è molto diverso dal tedesco, e del fascismo ne ha fin sopra i capelli: ma se Mussolini riuscisse, con giochi di acrobazia, a salvarsi anche nel caso di una disfatta nazista, sarebbe una jattura. Non lo credo tuttavia probabile. I regimi totalitari sono troppo legati ormai e finiranno col cadere insieme».

Il 26 luglio 1943 inquadrava con indubbia lucidità i rischi connessi alla nuova situazione:

Molti elementi sono in gioco, e per noi incogniti. Primo: il reale desiderio di America e Inghilterra di farla finita con il fascismo e i suoi complici [...]. Secondo imprevisto: la reazione tedesca. Hitler non può vedere con tranquillità l'uscita dell'Italia dal conflitto, e la sua probabile occupazione da parte degli alleati. Che cosa farà? Ha mezzi per tentare un'occupazione di quella parte dell'Italia settentrionale che gli interessa? Potrà e vorrà correre il rischio di farsi schierare subito contro l'Italia? Cosa accadrà alle divisioni italiane nei Balcani e in Grecia; degli operai in Germania? Terzo imprevisto: la reazione del popolo italiano.

Il testo presenta acute considerazioni sui caratteri nuovi del conflitto e sulle prospettive postbelliche, con riferimento sia ai nuovi equilibri globali sia alla loro possibile influenza in relazione all'assetto della Palestina e al problema dei *refugees*.

Più difficile e lento fu invece il processo di acquisizione di informazioni sulla reale portata dello sterminio. Cividalli scriveva il 2 dicembre 1942:

Giornata di lutto e di digiuno oggi in tutta Erez Israel in memoria delle vittime del nazismo e per protesta contro i massacri, le deportazioni, le oppressioni di ogni genere cui sono sottoposti gli ebrei di tutta l'Europa, con qualche rara eccezione (fra le quali per fortuna l'Italia). Difficile è distinguere fra le notizie che vengono pubblicate quelle veramente attendibili [...]. A questo bisogna poi aggiungere la tendenza a sfruttare qualsiasi avvenimento a fini di propaganda politica [...]. È forse per questo che io sono generalmente diffidente davanti ai racconti di atrocità inumane, di

spaventevoli massacri. È probabile che vi sia dell'esagerazione nei particolari e nelle cifre. Ma si può ritenere certo che qualche cosa di vero, di profondamente orribile e pur vero, ci sia in queste notizie.

Il punto di vista dell'autore, che si colloca con equilibrio e consapevolezza all'incrocio fra due mondi, rende in definitiva questo diario una fonte significativa per chi voglia approfondire lo studio dell'ebraismo italiano nel Novecento, delle sue diverse generazioni e delle articolazioni culturali ed identitarie che lo hanno caratterizzato.

FRANCESCA CAVAROCCHI